



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 31

COMMISSIONI RIUNITE e CONGIUNTE

3^a (Affari esteri, emigrazione) e 4^a (Difesa) del Senato della Repubblica

e

III (Affari esteri e comunitari) e IV (Difesa) della Camera dei deputati

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SULL'ANDAMENTO DELLE MISSIONI INTERNAZIONALI AUTORIZZATE PER IL 2017 E LA LORO PROROGA PER L'ANNO IN CORSO, NONCHÉ SULLE MISSIONI DA AVVIARE NEL 2018, IN RIFERIMENTO DELL'ESAME, AI SENSI DEGLI ARTICOLI 2 E 3 DELLA LEGGE 21 LUGLIO 2016, N. 145, DELLA DELIBERAZIONE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI IN MERITO ALLA PARTECIPAZIONE DELL'ITALIA A MISSIONI INTERNAZIONALI DA AVVIARE NELL'ANNO 2018 (*DOC. CCL, N. 3*) E DELLA RELAZIONE ANALITICA SULLE MISSIONI INTERNAZIONALI IN CORSO E SULLO STATO DEGLI INTERVENTI DI COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO A SOSTEGNO DEI PROCESSI DI PACE E DI STABILIZZAZIONE (*DOC. CCL-BIS, N. 1*), DELIBERATE DAL CONSIGLIO DEI MINISTRI IL 28 DICEMBRE 2017

32^a seduta: lunedì 15 gennaio 2018

Presidenza del presidente della 4^a Commissione del Senato della Repubblica LATORRE

I N D I C E

Comunicazioni del Governo sull'andamento delle missioni internazionali autorizzate per il 2017 e la loro proroga per l'anno in corso, nonché sulle missioni da avviare nel 2018, in riferimento dell'esame, ai sensi degli articoli 2 e 3 della legge 21 luglio 2016, n. 145, della Deliberazione del Consiglio dei ministri in merito alla partecipazione dell'Italia a missioni internazionali da avviare nell'anno 2018 (Doc. CCL, n. 3) e della Relazione analitica sulle missioni internazionali in corso e sullo stato degli interventi di cooperazione allo sviluppo a sostegno dei processi di pace e di stabilizzazione (Doc. CCL-bis, n. 1), deliberate dal Consiglio dei ministri il 28 dicembre 2017

| | |
|---|--------------------------------|
| PRESIDENTE | Pag. 3, 13, 25 e <i>passim</i> |
| * ALFANO, ministro degli esteri e della cooperazione internazionale | 4, 16, 28 |
| ARTINI (Misto-AL-TIpI), deputato | 19 |
| BATTISTA (Art.1-MDP-LeU), senatore | 21 |
| BUEMI (Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE), senatore | 24 |
| * CASINI (AP-CpE-NCD), senatore | 14 |
| DIVINA (LN-Aut), senatore | 16 |
| MANCIULLI (PD), deputato | 20 |
| PALAZZOTTO (SI-SEL-POS-LU), deputato | 17 |
| PINOTTI, ministro della difesa | 9, 25, 28 |
| * ROMANI Paolo (FI-PdL), senatore | 15 |
| * SANTANGELO (M5S), senatore | 23, 28 |

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: ALA (Alleanza Liberal Popolare) – PRI (Partito Repubblicano Italiano): ALA-PRI; Alternativa Popolare-Centristi per l'Europa-NCD: AP-CpE-NCD; Articolo 1 – Movimento democratico e progressista – Liberi e Uguali: Art.1-MDP-LeU; Federazione della Libertà (Idea-Popolo e Libertà, PLI): FL (Id-PL, PLI); Forza Italia-Il Popolo della Libertà XVII Legislatura: FI-PdL XVII; Grandi Autonomie e Libertà – Unione dei Democratici Cristiani e Democratici di Centro: GAL-UDC; Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Noi con l'Italia: NcI; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Misto: Misto; Misto-Campo Progressista-Sardegna: Misto-CP-S; Misto-Fratelli d'Italia-Alleanza Nazionale: Misto-FdI-AN; Misto-Insieme per l'Italia: Misto-IpI; Misto-Italia dei valori: Misto-Idv; Misto-Lega per Salvini Premier: Misto-LpSP; Misto-Liguria Civica: Misto-LC; Misto-Movimento la Puglia in Più: Misto-MovPugliaPiù; Misto-Movimento X: Misto-MovX; Misto-Sinistra Italiana-Sinistra Ecologia Libertà – Liberi e Uguali: Misto-SI-SEL-LeU.

Sigle dei gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Partito Democratico: PD; Movimento 5 Stelle: M5S; Forza Italia – Il Popolo della Libertà – Berlusconi Presidente: (FI-PdL); Articolo 1 – Movimento Democratico e Progressista-Liberi e Uguali: MDP-LU; Alternativa Popolare-Centristi per l'Europa-NCD: AP-CpE-NCD; Lega Nord e Autonomie – Lega dei Popoli – Noi con Salvini: (LNA); Sinistra Italiana-Sinistra Ecologia Libertà-Possibile-Liberi e Uguali: SI-SEL-POS-LU; Noi con l'Italia – Scelta Civica per l'Italia-MAIE: NcI-ScPI-MAIE; Democrazia Solidale-Centro Democratico: (DeS-CD); Fratelli d'Italia: (FdI-AN); Misto: Misto; Misto-Civici e Innovatori – Energie PER l'Italia: Misto-CI-EPI; Misto-Direzione Italia: Misto-DI; Misto-Minoranze Linguistiche: Misto-Min.Ling.; Misto-UDC-IDEA: Misto-UDC-IDEA; Misto-Alternativa Libera-Tutti Insieme per l'Italia: Misto-AL-TIpI; Misto-FARE!-PRI-Liberali: Misto-FARE!PRIL; Misto-Partito Socialista Italiano (PSI) – Liberali per l'Italia (PLI) – Indipendenti: Misto-PSI-PLI-I.

Intervengono il ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale Alfano, il ministro della difesa Roberta Pinotti e il sottosegretario di Stato per gli affari esteri e la cooperazione internazionale Amendola.

I lavori hanno inizio alle ore 15,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Comunicazioni del Governo sull'andamento delle missioni internazionali autorizzate per il 2017 e la loro proroga per l'anno in corso, nonché sulle missioni da avviare nel 2018, in riferimento dell'esame, ai sensi degli articoli 2 e 3 della legge 21 luglio 2016, n. 145, della Deliberazione del Consiglio dei ministri in merito alla partecipazione dell'Italia a missioni internazionali da avviare nell'anno 2018 (Doc. CCL, n. 3) e della Relazione analitica sulle missioni internazionali in corso e sullo stato degli interventi di cooperazione allo sviluppo a sostegno dei processi di pace e di stabilizzazione (Doc. CCL-bis, n. 1), deliberate dal Consiglio dei ministri il 28 dicembre 2017

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del ministro della difesa Roberta Pinotti e del ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale Angelino Alfano sull'andamento delle missioni internazionali autorizzate per il 2017 e la loro proroga per l'anno in corso, nonché sulle missioni da avviare nel 2018.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso, la trasmissione radiofonica richiesta da «Radio radicale», dal canale satellitare, dalla *web tv* e dal canale *youtube* del Senato, e che la Presidenza ha fatto preventivamente conoscere il proprio assenso.

Poiché non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Avverto, inoltre, che della procedura informativa sarà redatto il Resoconto stenografico che verrà reso disponibile in tempi brevi.

Porgo ovviamente il mio saluto e il benvenuto ai Presidenti delle Commissioni esteri e difesa della Camera, ai deputati che oggi ospitiamo presso il Senato, e ringrazio naturalmente i Ministri per la disponibilità che ci dimostrano con la loro presenza.

Per la prima volta la procedura delineata dalla legge-quadro sulle missioni internazionali trova piena applicazione. Infatti, il 28 dicembre scorso, il Consiglio dei ministri ha approvato due deliberazioni: la delibe-

razione in merito alla partecipazione dell'Italia alle missioni internazionali da avviare nell'anno 2018, ai sensi dell'articolo 2, comma 2, della legge-quadro sulle missioni internazionali e la relazione analitica sulle missioni internazionali in corso e sullo stato degli interventi di cooperazione allo sviluppo a sostegno dei processi di pace e di stabilizzazione, deliberata sempre dal Consiglio dei ministri ai sensi dell'articolo 3, comma 1, della legge-quadro sulle missioni internazionali.

In ragione di quanto precede, quindi, questa è la prima vera sessione parlamentare – ancorché in regime di scioglimento – sulle missioni internazionali, che ci consente di svolgere, alla presenza dei Ministri, un dibattito complessivo sull'impegno dei nostri militari e sul ruolo dell'Italia nell'attuale contesto geopolitico. Senza perdere altro tempo, cedo la parola ai rappresentanti del Governo.

ALFANO, *ministro degli esteri e della cooperazione internazionale*.
Signori Presidenti, onorevoli senatori e deputati, nell'anno appena trascorso siamo stati al centro dell'agenda globale. Mi limiterò ad una analisi di scenario generale, lasciando la parola alla Ministra della difesa per tutte le considerazioni che più specificamente pertengono alla sua delega.

L'anno appena trascorso ci ha visti al centro dell'agenda globale: abbiamo presieduto il G7; avuto un ruolo di primo piano nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite; preparato con i lavori del gruppo di contatto sul Mediterraneo la Presidenza dell'OSCE, assunta dal 1° gennaio, e conseguito, a nostro avviso, importanti risultati per la nostra sicurezza.

Daesh è stato sconfitto sul terreno, anche grazie al nostro contributo militare e politico. Sebbene resti ancora concreta la minaccia del potenziale rientro dei *foreign fighter*, nella gestione della crisi migratoria abbiamo coniugato sicurezza e solidarietà, tenendo al sicuro l'Italia e al contempo salvando vite umane. Nel 2017 abbiamo inoltre posto il Mediterraneo, Regione che si estende dal Nord Africa ai Balcani, fino al Medio Oriente, come priorità assoluta della nostra politica estera.

Questo assunto ha dato impulso ad una valutazione strategica, che ha condotto alla decisione di riposizionare, nel 2018, una parte dei contingenti impegnati in missioni internazionali nelle Regioni a noi più prossime.

Mi riferisco in particolare al Mediterraneo e al Sahel, dove sono più direttamente in gioco i nostri interessi e la nostra sicurezza.

Nel 2017, proprio in un'ottica di solidarietà e di sicurezza, abbiamo inoltre rilanciato il nostro partenariato con l'Africa, continente in cui abbiamo effettuato un importante investimento strategico. Non è un caso che io abbia deciso di dedicare la prima missione all'estero di quest'anno del nostro Governo esattamente a Niger, Senegal e Guinea. Il riorientamento verso questo continente è quindi il coronamento di un intenso lavoro politico-diplomatico condotto nei mesi scorsi. Penso, ad esempio, alla cooperazione allo sviluppo che ha incrementato le risorse per l'Africa dai 140 milioni del 2016 ai 180 milioni del 2017. Penso alla conferenza ministeriale dei Paesi di transito, svoltasi alla Farnesina lo scorso 6 luglio, con

cui abbiamo ideato un formato innovativo, replicato successivamente a livelli di Capo di Stato e di Governo, e che ospiteremo nuovamente il prossimo 6 febbraio sempre alla Farnesina.

Penso allo schema da noi proposto sui rimpatri volontari assistiti di migranti economici e sui reinsediamenti dei rifugiati; schema accolto, poi, al vertice ultimo di Abidjan tra Unione europea e Africa. Ricordo poi che al continente africano abbiamo dedicato una sessione del G7 di Taormina.

Se vogliamo realizzare i rimpatri volontari con i Paesi africani come la Guinea, secondo Paese per arrivi di migranti irregolari in Italia, occorre investire in rapporti di fiducia e anche in rapporti personali. È anche grazie a questo lavoro paziente, che nei nostri incontri di inizio anno – mi riferisco al presidente Alpha Condé – proprio questo Presidente ha promesso l'invio di una missione di funzionari guineani che facilitino in Italia l'identificazione dei connazionali da rimpatriare.

Abbiamo aumentato la nostra presenza diplomatica nel continente, riattivando la nostra ambasciata a Tripoli e decidendo di aprire nuove rappresentanze. L'ambasciata da me inaugurata lo scorso 3 gennaio a Niamey è la prima rappresentanza diplomatica in Niger della storia italiana. In Guinea abbiamo nominato un ambasciatore che mancava dal 1998 ed in Burkina Faso abbiamo deciso di aprire un'ambasciata e ho nominato un inviato speciale per il Ciad. Abbiamo anche chiesto – e sono fiducioso che la richiesta possa avere un esito positivo – di diventare come Italia membri osservatori nell'ambito del G5 Sahel. Finalmente siamo presenti nel Sahel perché riteniamo sia una Regione di preminente valenza strategica per l'Italia.

Questo è il contesto nel quale avviene anche la comunicazione della ministro Pinotti e mia oggi. Abbiamo particolarmente investito nel Niger, nostro alleato strategico nella politica di contrasto alle cause profonde del fenomeno migratorio.

Voglio essere molto concreto: al Niger, Paese molto fragile che accoglie all'interno dei suoi confini un numero importante di rifugiati (oltre 150.000 quelli registrati dall'UNHCR) abbiamo voluto destinare più di 100 milioni di euro: 50 milioni per il rafforzamento del controllo delle frontiere con la Libia, 15 milioni per contribuire ai programmi dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni, programmi di rimpatrio volontario e assistito, e 31 milioni per migliorare le condizioni delle popolazioni locali.

Dopo questo investimento, che è stato un investimento insieme politico – e mi riferisco all'apertura della nuova ambasciata e al rilancio della relazione diplomatica – ed economico, i risultati ci sono stati e parlano chiaro.

Secondo gli ultimi dati dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni vi è stata una drastica riduzione dei flussi che attraversavano il Niger e che erano poi diretti verso la Libia, esattamente dai 330.000 del 2016 ai 62.000 del 2017. Sono numeri che le stesse autorità locali di Nia-

mei hanno valorizzato, quando abbiamo svolto l'incontro lì lo scorso 3 gennaio.

Ripeto che non sono numeri del Governo italiano, ma la fonte è l'Organizzazione internazionale per le migrazioni: si è passati da 330.000 a 62.000 persone.

Anche nel 2018 saremo chiamati a intervenire su un arco di crisi particolarmente ampio, ancorati alla nostra predisposizione a costruire ponti e a favorire il dialogo e lo faremo avvalendoci anche della Presidenza dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE), che, oltre alla sua tradizionale missione per la sicurezza in Europa, può svolgere un ruolo importante rispetto alle sfide del Mediterraneo.

In questo spirito, nel 2017 abbiamo organizzato a Palermo una ministeriale che ha messo insieme i Paesi membri dell'OSCE e quelli *partner*, sia arabi che israeliani.

Per limiti di tempo non potrò esporre in dettaglio tutti gli interventi oggetto della deliberazione oggi all'esame, però vorrei delineare le direttrici che ispirano gli interventi e le priorità strategiche che perseguiamo, nella cornice appena esposta, entrando più in dettaglio solo su alcuni dei principali teatri in cui operano le nostre missioni.

I punti di riferimento attraverso cui leggere il nostro impegno rimangono l'identità mediterranea, la vocazione europeista e il legame transatlantico. Nel Mediterraneo le missioni internazionali e gli interventi di cooperazione continueranno a svolgere un ruolo fondamentale per stabilizzare i Paesi che si affacciano sulle sponde a noi vicine. Occorre poi continuare a credere nell'Europa: questa è la nostra impostazione.

Ciò significa che occorre investire nella capacità dell'Europa di diventare un fornitore di sicurezza, sia interna che esterna.

Un passo in questa direzione è stata la creazione, promossa dall'Italia, della cooperazione strutturata permanente in materia di difesa, che è stata lanciata lo scorso mese, dopo un lungo lavoro diplomatico.

Chi lo avrebbe mai detto, solo due anni fa, che sarebbe nata questa forma di cooperazione, che poi era l'antico sogno di Alcide De Gasperi, che morì con il dolore di non essere riuscito a promuovere la comunità europea di difesa? Resta poi fuori discussione la centralità del legame transatlantico e l'amicizia verso gli Stati Uniti, veri capisaldi del nostro sistema di sicurezza, con una NATO che si adatta anche alle nuove sfide di sicurezza internazionale, dalla stabilità nel Mediterraneo e nel Medio Oriente, fino al contrasto all'estremismo violento e alla gestione dei flussi migratori.

Venendo alle specifiche missioni, rispetto allo scorso anno avremo un numero complessivamente inferiore di unità sul terreno, ma dispiegate in interventi particolarmente mirati, in particolare in quel «Mediterraneo allargato» dove sono più immediatamente in gioco i nostri interessi. Mi limiterò a menzionare le aree di intervento più significative, lasciando naturalmente alla collega Pinotti il compito di entrare maggiormente nel dettaglio. Il naturale punto di partenza mi sembra il nostro impegno in Libia, dove mi sono recato a fine dicembre. Quella di riaprire la nostra amba-

sciata – lo abbiamo deciso un anno fa – è stata una scelta che consideriamo lungimirante e i ringraziamenti che il Presidente al-Sarraj ha esteso al nostro Paese per il costante sostegno alle istituzioni libiche ne sono una dimostrazione veramente visibile. Abbiamo lavorato per sostenere l'accordo politico libico, perché è da qui che si passa per completare la transizione e giungere a nuove elezioni in Libia nella seconda metà di quest'anno, secondo il piano che Ghassan Salamé, l'inviato speciale del segretario generale dell'ONU, ha previsto con la propria *road map*.

Sono stati raggiunti importanti risultati nella lotta alle reti criminali che gestiscono il traffico di esseri umani e abbiamo spinto per il rientro nel Paese sia delle Nazioni Unite, e in primo luogo proprio dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) e dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni, sia per un coinvolgimento unitario degli altri Paesi nell'unificazione dei formati negoziali, per evitare che troppi negoziati disperdessero l'efficacia dell'azione dell'inviato speciale delle Nazioni Unite.

Per dare un segnale immediato – nostro, personale e diretto – come Italia abbiamo devoluto, con il Fondo Africa, un contributo rispettivamente di 10 milioni di euro e di 18 milioni di euro, rispettivamente all'UNHCR e all'Organizzazione internazionale per le migrazioni, che assistiamo sul terreno, per renderne sempre più efficace l'azione.

Grazie al nostro sostegno diplomatico e finanziario l'Organizzazione internazionale per le migrazioni ha realizzato quasi 19.000 rimpatri volontari assistiti nel 2017: si tratta cioè di migranti che sono tornati ai luoghi delle loro origini volontariamente e con l'assistenza di un'organizzazione ONU.

La nostra priorità è il miglioramento delle condizioni nei campi e il rispetto dei diritti umani: per questo, con la cooperazione italiana abbiamo messo a disposizione importanti risorse per iniziative umanitarie, da realizzare nei centri di raccolta libici e anche con l'intervento delle organizzazioni non governative (ONG) italiane e libiche.

Nella cornice della nostra strategia di stabilizzazione del Nord Africa va letta la nostra disponibilità a partecipare ad una missione di formazione in Tunisia, nel caso in cui si dovesse finalizzare un accordo in tal senso tra le autorità tunisine e la NATO. Proprio domani mi recherò a Tunisi e avrò modo di parlarne con le autorità di questa giovane democrazia, alla quale ribadirò tutto il nostro sostegno e la nostra profonda amicizia.

Restando in Africa, il previsto avvio di attività di formazione e addestramento in Niger riflette un preciso interesse nazionale e interviene su minacce che ci vedono esposti in prima linea. È il risultato di una strategia di consolidamento dei nostri rapporti strategici con il Niger, il cui Ministro degli esteri ho incontrato cinque volte in un anno. La missione militare, in fase di concreta finalizzazione nei colloqui in corso con i nigerini, viene incontro ad una richiesta espressa dallo stesso Governo nigerino e si inserisce nel quadro delle iniziative italiane assunte in coordinamento e sinergia con l'Unione europea e i suoi principali *partner*, per favorire le condizioni di sicurezza in Niger e nei Paesi del G5 Sahel, che, oltre al

Niger, sono Mauritania, Mali, Burkina Faso e Ciad, che insieme hanno dato vita ad una forza militare congiunta. Il Niger è posto alla frontiera meridionale della Libia ed è quindi nostro interesse strategico aiutare le Forze armate nigerine a controllare quell'area di territorio attraversata da bande criminali, da cui dipende molta della nostra sicurezza. La nostra assistenza intende contribuire alla formazione delle forze di sicurezza nigerine e alle attività di sorveglianza delle frontiere e del territorio, per un più efficace contrasto ai traffici illeciti, incluso quello di esseri umani, nell'intera regione del Sahel.

Spostandoci verso il Medio Oriente, al centro dei nostri sforzi continua ad esservi la lotta a Daesh. Siamo consapevoli che la fine della dimensione territoriale di Daesh non segnerà la fine della sua minaccia: la lotta al gruppo terroristico dovrà concentrarsi sempre di più su strumenti non militari.

Pur con un riadattamento del nostro contributo, continueremo a sostenere l'Iraq nei suoi sforzi di normalizzazione, riconciliazione e ricostruzione, proseguendo nella formazione di forze di sicurezza e di polizia irachena. Si tratta di condizioni preliminari per impedire la rinascita del radicalismo jihadista o il ritorno di Daesh sotto nuove spoglie. In Libano, UNIFIL continua ad essere un modello per le operazioni di *peacekeeping* ed un investimento nella stabilità del Paese, che ci ha consentito di essere interlocutori privilegiati delle autorità libanesi nella recente crisi istituzionale che ha colpito il Paese, come ci hanno voluto testimoniare sia il collega Bassil, sia il presidente Aoun, nel corso delle loro visite a Roma.

Sostenere il rafforzamento istituzionale del Libano continua a essere una nostra priorità. Per questo a fine febbraio ospiteremo una riunione internazionale a sostegno delle Forze armate e di polizia libanesi. Si tratta di una responsabilità importante, dal cui successo può derivare un concreto sostegno al percorso di stabilizzazione inaugurato dal presidente Hariri.

Voglio fare un cenno anche alla situazione dei Balcani, che sono parte integrante dell'identità e della sicurezza del Mediterraneo. La nostra sicurezza e quella della regione mediterranea non possono prescindere da quella dei Balcani occidentali. Il vertice di Trieste sui Balcani occidentali, del 12 luglio scorso, ha costituito una fondamentale occasione di rilancio della prospettiva europea dei Balcani occidentali stessi.

In Afghanistan il nostro contributo alla missione della NATO e il nostro sostegno finanziario alle Forze armate di polizia afgane vanno inquadrati negli sforzi di difendere e rafforzare quanto è stato costruito in questi anni, in termini di sviluppo democratico e sociale, scongiurando la destabilizzazione di tutta la regione circostante.

In conclusione, vorrei ribadire la centralità dei nostri interventi sulla cooperazione, intesi anche come strumento per prevenire i conflitti, consolidare le istituzioni democratiche, promuovere i diritti umani e rafforzare i processi di stabilizzazione.

Nel corso della recente missione in Niger, Senegal e Guinea ho potuto verificare sul campo l'apprezzamento e la gratitudine riscossi a ogni

livello dall'Italia per tutto quello che hanno rappresentato i nostri progetti realizzati dalla cooperazione.

Facciamo del bene – questa è stata la mia impressione dal campo – e lo facciamo bene. Dobbiamo essere fieri di questa azione strategica, che anche nel 2018 si rivolgerà prioritariamente verso il Mediterraneo e l'Africa. Dobbiamo continuare ad investire in cooperazione, non solo perché è un'espressione della migliore parte dell'Italia, ma anche perché è un grande e importante investimento nella sicurezza e nella prosperità del nostro Paese.

PINOTTI, *ministro della difesa*. Onorevoli parlamentari, come già si evince dalla relazione del collega Alfano, il quadro complessivo del nostro impegno militare internazionale resta ampio e articolato.

Fin dalla fase di elaborazione del Libro Bianco del 2015 – di cui più volte abbiamo parlato, con le Commissioni difesa in particolare – avevamo individuato quali fossero i caratteri peculiari dello scenario di sicurezza in cui andavamo a operare. Si tratta di una realtà nella quale dobbiamo registrare rischi diffusi e particolarmente insidiosi, anche perché molte volte sono prodotti da situazioni ambigue nelle quali è difficile individuare gli attori coinvolti e quali i loro fini, anche se una minaccia esplicita c'è ed è molto evidente e ci conduce al tema del terrorismo.

In questi anni abbiamo lavorato moltissimo in tutte le missioni, proprio avendo ben chiaro questo rischio e questa minaccia. Peraltro, nel 2014, la crescita esponenziale del Daesh aveva colto la comunità internazionale abbastanza di sorpresa. Non ci si aspettava un terrorismo di quel tipo, che non soltanto accresceva le proprie capacità, ma diventava addirittura Stato, occupando parti significative della Siria e dell'Iraq.

Credo quindi che oggi dobbiamo ricordare, nell'analizzare le nuove missioni, quanto sia stato importante il lavoro che abbiamo fatto con la comunità internazionale contro lo Stato islamico. E qui ribadiamo un concetto: è molto importante oggi poter dire che abbiamo sconfitto militarmente il sedicente califfato, perché la capacità di propaganda e proiezione di un terrorismo che si era fatto Stato era diventata un pericolo sempre più potente, ma sappiamo anche che ciò non vuol dire aver sconfitto il terrorismo. Sarà una lotta lunga in cui dovremo utilizzare tanti strumenti diversi e nella quale non possiamo abbassare la guardia, anche perché quando prima parlavo di minacce più ambigue, un terrorismo che si è fatto Stato è più individuabile, ma il terrorismo che continua a diffondersi con attività ed elementi che si riorganizzano, a livello dei territori nei quali ha avuto maggior sviluppo, o che comunque crea legami e coordinamenti con possibili elementi jihadisti all'interno dei vari Paesi, è chiaramente una minaccia ancora presente sulla quale dobbiamo mantenere il nostro impegno.

Ma il lavoro che abbiamo svolto ci consente di rimodulare il nostro ruolo, facendo gravitare più risorse in aree di crisi geograficamente più vicine all'Italia, che hanno quindi un impatto più immediato rispetto a nostri interessi strategici.

Anche questa era una strategia individuata nel Libro Bianco: non dimentichiamo le nostre responsabilità e continuiamo a essere un Paese responsabile, che sa di dover condividere oneri della sicurezza internazionale, ma pensiamo anche che sia giusto procedere con attenzione e progressività e dare priorità a quegli scenari euromediterranei dove sono direttamente in gioco gli interessi nazionali e dove l'azione del nostro strumento militare, attentamente concertata e sincronizzata con l'azione diplomatica, può produrre più effetti. Il cuore dei nostri interventi è quindi il Mediterraneo e il Mediterraneo allargato, dai Balcani al vicino Oriente, e il Nord Africa fino al Sahel e al Corno d'Africa.

Rispetto alla nostra azione in Libia, avrete visto che oggi ci sono stati motivi di tensione a Tripoli e può quindi interessarvi un aggiornamento per quello che riguarda il nostro contingente: gli scontri tra le milizie locali a Tripoli e le forze di sicurezza libiche hanno avuto luogo nello scalo civile dell'aeroporto di Mitiga. Il personale italiano della cellula di collegamento con il Ministero della difesa libico è stato posto in sicurezza da subito; la nave Capri è ormeggiata presso la base navale di Tripoli e pronta, qualora vi fosse la necessità, a muoversi. La situazione è costantemente seguita, ma a noi risulta in via di miglioramento: questa è una parentesi, ma credo possa essere d'interesse, avendo voi tutti letto le notizie di agenzia.

In Libia il lavoro che stiamo svolgendo sta procedendo positivamente. Rimangono tutti i problemi che riguardano quel Paese – ne ha già parlato il Ministro degli esteri – ma la nostra azione risulta efficace per migliorare progressivamente le capacità delle autorità locali nello svolgere compiti essenziali, come il controllo del territorio e delle acque sotto la loro responsabilità.

Per razionalizzare e migliorare la nostra azione in Libia, rispetto a quelle che sono partite come missioni a se stanti, trattandosi di un supporto al quale rispondiamo sulla base delle richieste che ci vengono dalle autorità libiche (prima l'ospedale, poi la missione di supporto al ripristino dei mezzi navali, poi le richieste di supporto anche per il ripristino dei mezzi aerei, i mezzi terrestri e per lo sminamento), ci è sembrato più corretto creare un'unica missione in Libia, anche per avere la flessibilità di rispondere sulla base delle diverse esigenze.

L'esigenza sanitaria è stata fortissima subito dopo la lotta contro i terroristi. È un'emergenza che permane, ma stanno ora nascendo nuove esigenze. Complessivamente abbiamo avuto una presenza media di 375 militari in Libia. Proponiamo ora una missione che ne preveda 400, quindi un incremento minimo e non significativo dal punto di vista numerico, ma sarà una missione unica, con l'obiettivo di supportare le autorità libiche nella capacità di riprendere il controllo del loro territorio, modulata sulla base delle diverse esigenze che verranno prospettate.

Sul tema del Sahel, sempre in collegamento con quanto già detto dal Ministro degli esteri, sta nascendo, supportata da una Risoluzione delle Nazioni Unite, questa forza del G5 Sahel.

In occasione di una visita all'ONU ho incontrato il segretario generale Gutierrez: la volontà dell'ONU, nel sostenere questa forza, era addirittura tesa a dare un supporto economico, che poi non si è potuto confermare per votazioni che non hanno visto l'unanimità. Questo per dire come anche l'ONU consideri l'implementazione delle capacità locali di controllo e di antiterrorismo e sicurezza è una strategia molto forte. È una strategia che condividiamo come Europa e che condividiamo con i principali *partner* europei con cui dialoghiamo in materia di difesa: parlo in particolare di Francia e di Germania.

La missione in Niger si inserisce quindi in una strategia di rafforzamento delle capacità delle forze locali in quei territori. È specificamente una missione in Niger ed è bilaterale, perché – come diceva il ministro Alfano – c'è stata una richiesta da parte del Niger. Se ricordate, il 28 settembre scorso, avevo raccontato alle Commissioni riunite e congiunte di Camera e Senato dell'incontro che avevo avuto con il Ministro del Niger, in occasione del quale avevamo firmato un accordo di cooperazione militare e il Ministro aveva rappresentato all'Italia la situazione estremamente difficile del Niger da due punti di vista: da un lato, la rete criminale utilizzava il dramma del migranti attraverso il deserto e faceva vivere situazioni inenarrabili a queste persone, con vicende veramente infernali; dall'altro lato, il tema del terrorismo, il problema della porosità delle frontiere con il Mali e, quindi, la necessità di diventare molto più capaci di controllare i confini e di fare su questo un'azione specifica.

Dopo quell'incontro e la firma di un rapporto di cooperazione, a novembre ci è stata avanzata una richiesta specifica e, quindi, abbiamo ipotizzato la missione del Niger, che è quella che presentiamo e che trovate dettagliatamente raccontata nelle schede, una missione per la quale, come sempre facciamo, prima si è recato *in loco* un *team* per verificare cosa fosse necessario. Dopo la perlustrazione del *team* si è visto che la missione potrà raggiungere un numero massimo di 470 militari e che la prima fase vedrà un impiego di 120 unità.

Le motivazioni di questa missione sono già state enunciate egregiamente dal ministro Alfano. Vorrei dire che esse stanno pienamente dentro quella strategia di sicurezza e di difesa che vede l'Italia immersa in una situazione geografica dove il livello di tensione che si è creato intorno a noi ci chiama sempre di più ad avere un ruolo più vicino, non solo a quella che è la nostra area geografica, ma anche ai nostri interessi nazionali.

Un tema di cui anche abbiamo parlato molte volte è la necessità di supportare la Tunisia. Ovviamente, la Tunisia va supportata dall'Europa non soltanto dal punto di vista della sicurezza, perché noi ricordiamo, dopo gli attentati terroristici al Museo del Bardo ma anche dopo quanto avvenuto sulle spiagge tunisine, quanto abbiamo tutti detto: come quella democrazia, che era riuscita, dopo la cosiddetta Rivoluzione dei gelsomini, a creare con una Costituzione un modello possibile di democrazia, avesse però bisogno di sostegno, soprattutto perché economicamente la situazione

era fragile e, quindi, la possibilità che si creassero situazioni di tensione erano evidenti.

Ciò che abbiamo visto in questi giorni è la conseguenza di quanto già avevamo analizzato. Io penso che noi non dobbiamo lasciare sola la Tunisia da molti punti di vista. Per quanto concerne lo specifico della difesa, anche per questo la strategia deve essere molto più onnicomprensiva. Io, però, parlo come responsabile del Dicastero della difesa. Noi abbiamo dato una disponibilità ad essere presenti con un nostro contingente in una missione che la Tunisia ha chiesto alla NATO. Adesso essa si andrà consolidando, ma a noi è parso giusto dare la disponibilità proprio perché riteniamo sia importante oggi dare una mano alla Tunisia.

Peraltro, anche io sarò in Tunisia il 23 gennaio. Abbiamo con la Tunisia una commissione di rapporto paritetico dove facciamo evolvere delle capacità militari in comune e ogni anno ci riuniamo per fare il punto della situazione. Sempre nell'area di nostro interesse continuerà la missione in Libano. Noi siamo presenti in UNIFIL ma abbiamo anche una missione bilaterale in Libano. Questo perché la grande fiducia che le autorità libanesi ripongono nell'Italia ha fatto sì che esse ci chiedessero di essere presenti non soltanto nella missione internazionale. Anche lì, quindi, stiamo addestrando le forze armate libanesi.

Ovviamente, la stabilità del Libano è centrale per tutta la regione del Mediterraneo. È una situazione di tensione che voi avete seguito. Ovviamente le tensioni sono anche molto legate a possibili interferenze straniere, ma c'è anche una situazione di estrema fragilità dovuta al fatto che c'è stato un afflusso numerosissimo di rifugiati dalla Siria. Quindi, è una situazione che ha degli elementi di grande delicatezza e nella quale, comunque, è richiesta con forza la presenza italiana proprio perché essa supporta una maggiore stabilità e una maggiore sicurezza.

Anche il Kosovo fa parte della realtà del Mediterraneo che noi dobbiamo continuare a presidiare. Voi sapete, infatti, che continuano a perdurare tensioni tra le comunità albanese e serba. Ci sono rischi provenienti dall'esterno, connessi anche con la penetrazione di ideologie e gruppi radicali e criminali.

Come comunità internazionale, noi dobbiamo continuare a svolgere un ruolo delicato di assistenza, mediazione e aiuto alla crescita delle capacità operative delle forze locali. Quindi, manteniamo questa missione in una realtà in cui è richiesto che questo livello di sicurezza sia gestito dalla comunità internazionale.

Come esiste uno sforzo maggiore che noi intendiamo fare nell'area del Mediterraneo, come ho appena raccontato, così noi pensiamo però di ridurre degli altri impegni: *in primis*, l'impegno in Iraq. Voi sapete che noi siamo stati il secondo contingente dopo gli Stati Uniti, arrivando ad avere 1400 militari impegnati nella lotta al Daesh e in vari compiti. Noi pensiamo di arrivare a un dimezzamento del contingente in Iraq, perché non c'è più quell'urgenza di combattimento che c'era quando era presente il Daesh. Noi abbiamo addestrato, peraltro, circa 30.000 militari iracheni e diecimila appartenenti alle forze di polizia. Questo è per darvi

l'entità: il 25 per cento complessivamente di coloro che sono stati addestrati sono stati addestrati dagli italiani. Quindi, un pezzo di quel successo lo dobbiamo attribuire anche ai militari italiani che hanno fatto un ottimo lavoro.

Noi pensiamo di andare a diminuire, orientando di più l'attività all'addestramento delle forze di sicurezza locali che dovranno gestire il controllo dei territori liberati dal Daesh, Così anche in Afghanistan, dove noi abbiamo la responsabilità della zona intorno ad Herat, il quadrante Ovest, è sotto la responsabilità dell'Italia, ma noi pensiamo di dover andare a diminuire il nostro impegno in Afghanistan, chiedendo agli alleati di contribuire, in particolare con determinate mansioni. Anche in Afghanistan, ovviamente, il *core business* è l'addestramento, ma vi è tutta una serie di compiti di contorno che possono tranquillamente essere gestiti da contingenti alleati.

Noi stiamo quindi chiedendo di diminuirne il numero in Afghanistan, molto significativo. Si tratta di circa 900 militari e noi vogliamo ridurli, chiedendo un maggiore impegno da parte degli alleati.

Queste sono le missioni principali ma ce ne sono molte altre, anche minori, sulle quali però vi sono schede dettagliate e sulle quali non mi soffermo in quanto avete ricevuto la documentazione. Ho parlato delle missioni che stanno nel cuore delle scelte che abbiamo fatto come politiche di sicurezza e difesa con un lavoro che in questi anni, grazie alla professionalità, alla competenza e all'umanità dei nostri militari, è stato estremamente apprezzato dalle autorità locali, dalle popolazioni locali ma anche dalla comunità internazionale più in generale, dai nostri alleati e da chiunque abbia visto come operano i militari della difesa italiana.

PRESIDENTE. Nel ringraziare i Ministri, comunico alle Commissioni congiunte che, come potete immaginare, ho già un consistente numero di colleghi che hanno chiesto d'intervenire. Dovremo quindi organizzare i lavori, posto che la peculiarità di questo incontro è che, naturalmente, ad esso seguirà, per ognuno nel rispettivo ramo del Parlamento e secondo le proprie determinazioni, una discussione di merito.

Presumo, quindi, che questa nostra seduta serva prevalentemente, oltre che ad ascoltare le ragioni e il merito delle deliberazioni adottate dal Consiglio dei ministri, anche a chiedere eventuali ed ulteriori elementi e chiarimenti. Il dibattito sulle posizioni politiche di ciascun Gruppo parlamentare si svolgerà nelle sedi preposte. Quindi, tenuto conto di questo, ritengo che ragionevolmente il tempo di circa cinque minuti per ogni intervento sia più che sufficiente, nel senso che va anche oltre i limiti previsti mediamente nel Parlamento europeo.

Detto questo e ricordando ai colleghi delle Commissioni esteri e difesa del Senato che noi proseguiremo la seduta in altra sede a seguire, dichiaro aperto il dibattito. Do la parola al senatore Casini.

CASINI (*AP-CpE-NCD*). Signor Presidente, sarò brevissimo per essere coerente con l'impegno dei pochi minuti che lei, giustamente, ha concesso ai membri della Commissione.

Io ritengo sia giusta la riduzione in altri scenari del contesto internazionale della presenza italiana, cui adesso faceva riferimento il ministro Pinotti con riguardo all'Iraq e all'Afghanistan, e un rafforzamento nelle aree che noi dobbiamo presidiare; ritengo altresì fondamentale che il Governo, nella persona del Ministro degli esteri (so che lo ha fatto ma so che lo rifarà), richiami l'Europa a un impegno più serrato nei confronti del Mediterraneo.

Fanno parte di questo impegno serrato anche le cose che il ministro Alfano ci ha appena riferito in relazione alla situazione della Tunisia e agli impegni accresciuti che dobbiamo avere in Niger e in Libia.

Sulla Tunisia mi si consenta una riflessione. In questi giorni nei telegiornali abbiamo visto immagini di manifestazioni a dire il vero un po' singolari, perché si sono concentrate soprattutto nelle ore notturne; inoltre, secondo indicazioni che provengono da più parti, in realtà, come è avvenuto anche in Libia, dietro a queste manifestazioni in Tunisia non c'è solo l'insoddisfazione comprensibile per le condizioni sociali del Paese, ma ci sono anche potenze straniere che soffiano sul fuoco. Non dimenticate che la Tunisia è l'unico Paese in cui le primavere arabe hanno avuto un effetto benefico e il partito Ennahda, fratello dei Fratelli musulmani in Egitto, per la prima volta ha operato una svolta importantissima, definendo superato il concetto di Islam politico. Non a caso alcuni parlano di una grossa potenza del Golfo dietro a queste rivoluzioni popolari, nelle quali si è capito anche che molti di questi ragazzi vengono alimentati con sussidi per andare a manifestare contro il Governo. In poche parole, dato che il Ministro degli affari esteri domani andrà in Tunisia e poi lo farà anche il Ministro della difesa, per me l'Europa deve fare qualcosa di concreto per la Tunisia.

Vanno benissimo tutte le nostre iniziative di cooperazione, ma se l'Europa non riesce ad aiutare concretamente sotto il profilo economico un Paese come la Tunisia, piccolo ma strategico per tutti noi, vuol dire che l'Europa è sostanzialmente incapace di fare le cose minimali.

La Tunisia è un punto vitale perché in quel Paese non ci sono i problemi che sono presenti in Libia, dove non si sa bene chi governa e c'è uno scenario complesso; in Tunisia le procedure democratiche sono tutte rispettate. Certo, davanti al turismo che scappa, ai *foreign fighter* che rientrano, credo che l'Europa sia chiamata ad un'assunzione di responsabilità.

Per il resto non aggiungo altro. Siamo alla fine di questa legislatura, penso che le iniziative del Ministro degli esteri e del Ministro della difesa, abbinate a quelle del Ministro dell'interno, forse non sono state mai così efficaci come in questo momento per determinare una realtà che noi possiamo vedere con un po' più di ottimismo rispetto al passato; non molto di più perché l'ottimismo in questo momento è difficile di per sé.

ROMANI Paolo (*FI-PdL*). Signor Presidente, mi vorrei concentrare sul Niger, perché è una missione nuova; è la vera novità di questa relazione, per la quale ringrazio i due Ministri. Vorrei però fare alcune domande.

In Niger in questo momento c'è un'attività multilaterale, che però si divide in attività di controllo del territorio vero e proprio ed in attività di attacco e difesa rispetto al terrorismo.

Le unità americane, per quel che sappiamo e leggiamo, sono in Niger a fare attività antiterrorismo, quindi sono inserite in un contesto militare diverso da quello che andiamo a frequentare. Il nostro multilateralismo si dovrebbe concentrare sull'attività di addestramento delle forze nigerine, ma anche sul controllo del territorio. Il Ministro dell'interno ha spesso parlato di due colli di bottiglia per quanto riguarda la migrazione clandestina: uno rappresentato dalle coste libiche e l'altro dall'ingresso in Libia e quel collo di bottiglia è il motivo per il quale noi andiamo in Niger. In tale missione, da un lato, noi dovremmo partecipare al controllo del territorio nel modo migliore possibile per quanto riguarda l'interesse nazionale, il che significa controllare i nove passi al confine tra Niger e Libia, ovvero anche essere stabilizzati nella fortezza di Madama (non so quale sia la definizione esatta, ma sostanzialmente dove sono stanziati le truppe francesi) mi chiedo quindi come si possa conciliare la nostra presenza militare con un'attività di puro antiterrorismo qual è quella tipicamente svolta dalle forze americane. Siccome il problema delle forze italiane che partecipano a missioni all'estero è sempre quello delle regole d'«ingaggio e siccome la partecipazione italiana è consistente, atteso che 470 uomini non sono pochi e non lo sono neanche 130 mezzi, mi chiedo come è stato risolto tutto ciò e quali siano esattamente la caratura e il tipo di partecipazione che l'Italia prevede per le proprie forze armate.

Vedo inoltre che sono impiegati soltanto due mezzi aerei. In Niger si arriva attraverso una marcia di 2.500 chilometri dal porto più vicino, penso quindi che l'alimentazione del reparto in Niger sia assicurata sostanzialmente per via aerea. Non penso che ci saranno processioni di motoveicoli che partono dal porto del Benin per portare tutto quello che serve al nostro contingente; immagino quindi che il controllo del territorio avvenga principalmente su terra, ma evidentemente molto poco via aria. Ricordo che in Afghanistan ci sono otto mezzi aerei da combattimento, tra cui i famosi Mangusta. Pertanto, anche su questo punto mi sembra che ci sia un minimo di incertezza rispetto al ruolo che andiamo a svolgere.

Avviandomi alla conclusione, tutta questa missione ha senso se chiude la transizione di coloro che passano e che sono passati dai nove passi tra Niger e Libia e se si chiude anche la possibilità di alimentazione dei rifugiati provenienti dalle zone e dai Paesi dell'area sub-Sahel e anche su questo punto mi piacerebbe avere una risposta. Noi partecipiamo a questa missione nella consapevolezza che ci sono ancora decine di migliaia di persone che passano o arriviamo lì sapendo che già questo processo si è tendenzialmente esaurito, come qualche volta sembra di poter capire?

Vorrei chiarimenti maggiori sulla dislocazione, sul ruolo, sulla funzione, sulle regole d'ingaggio e su ciò che andiamo esattamente a fare in Niger.

DIVINA (*LN-Aut*). Signor Presidente, viene voglia di concentrarsi su ciò che c'è di nuovo, più che sulla proroga delle missioni o su quelle che verranno cancellate.

Richiamo qualche affermazione del ministro Alfano. È vero che abbiamo avuto una certa incisività con le nostre missioni, soprattutto quella in Iraq, ma va anche detto che se siamo riusciti a sconfiggere militarmente Daesh, ciò non è stato grazie al nostro supporto, ma a quello della Russia, che del resto continua a pagare sanzioni da parte anche italiana, che noi continuiamo a definire immotivate, ingiustificate o penalizzanti per noi stessi. Ciononostante la Russia sta di fatto difendendo interessi che non sono suoi, ma che riguardano più l'area occidentale e soprattutto europea.

Recuperiamo militari da queste missioni e investiremo questi contingenti in altre. Tra le missioni apparentemente nuove c'è quella di assistenza e supporto in Libia e vediamo che i mezzi navali e aerei sono quelli dirottati dalla precedente operazione Mare sicuro. Conosciamo la funzione di quella missione e si dice che da domani (con lo stesso sistema, probabilmente la stessa linea di comando) le risorse in essa impegnate si occuperanno di immigrazione illegale; sappiamo però che una delle prime regole date a queste imbarcazioni è quella del soccorso per emergenza; pertanto, se queste continueranno a fare le stesse cose che facevano prima, è pura utopia pensare di dirottarle ad altra missione sperando che svolgano altri compiti, anche perché c'è un diritto internazionale del mare e se trovano imbarcazioni in difficoltà hanno l'obbligo di dare assistenza.

Sulla missione in Niger, provando a dare fiducia, se fosse davvero un'operazione a contrasto dell'immigrazione illegale, come Lega Nord dovremmo dire che ci hanno ascoltato. Da quanto tempo si continuano a dire queste cose? Non siamo però così ingenui dal pensarlo.

Ministro Alfano, lei parla di 100 milioni al Niger per migliorare le condizioni sociali. Da quanti anni in tutte le organizzazioni si delibera in tal senso? Queste persone scappano anche perché muoiono di fame, perché provano a gestire la propria vita sperando in un futuro diverso. Dice che andrete a Palermo per una riunione governativa dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE).

ALFANO, *ministro degli affari esteri*. Questo è già stato fatto.

DIVINA (*LN-Aut*). Ci sono due risoluzioni proprio dell'OSCE – Vilnius e Oslo – che dicevano esattamente questo e sono rimaste lettera morta dopo essere state approvate dal Parlamento dell'OSCE, cioè dai rappresentanti di più di 50 Paesi che davano questo indirizzo.

Il nostro è stato il primo Paese che ha pagato per l'incapacità di gestire i flussi migratori e si sveglia dopo sette o otto anni circa. Siamo sod-

disfatti anche di questo, pur rimarcando un gravissimo ritardo in questa emergenza.

La mia domanda, che è banale e forse anche retorica, è la seguente: se la Libia scoppia cosa accade? Noi non possiamo pensare che la Libia trattenga tutti i flussi. Prima o poi, da qualche parte, la Libia aprirà il famoso tubo di scarico. Vengono impiegati in media 250 uomini per contrastare i traffici illegali ma soprattutto per concorrere alla sorveglianza delle frontiere. Vorrei far notare una cosa che potrebbe capire anche un ragazzino con un piccolo righello: il Niger ha un confine lungo più di 800 chilometri a Est, al confine con il Ciad, e di circa 250 a Nord, al confine con la Libia. Avere 250 uomini a presidiare e sorvegliare le frontiere significherebbe, ammesso che tutti potessero essere dislocati sul campo, avere un uomo ogni chilometro di deserto da sorvegliare. Dunque vorrei porre la seguente domanda retorica: pensiamo che questo abbia una funzione di facciata, che sia una cosa seria o che si partecipi perché i rapporti che avete trattenuto ultimamente con questo Paese implicano che dobbiamo fare qualcosa con loro?

PALAZZOTTO (*SI-SEL-POS-LU*). Signor Presidente, vorrei porre una questione di metodo che in realtà diventa anche di sostanza. Condivido un punto della relazione dei due Ministri, ovvero che queste due missioni militari in Africa, quella in Niger e quella in Libia (ovvero la rimodulazione della nostra presenza in Libia) abbiano una importanza strategica fondamentale per il nostro Paese. È proprio per questo che credo che la questione di metodo diventi di sostanza nel momento in cui una scelta di rilevanza strategica, che condizionerà la politica estera di questo Paese per i prossimi decenni, venga assunta da un Governo a fine mandato ed approvata da un Parlamento con le Camere sciolte.

Penso che questo sia un problema non di poco conto che determina un precedente nella storia della Repubblica che non è mai esistito perché il Parlamento a Camere sciolte ha sempre affrontato questioni che riguardavano affari correnti e non scelte di importanza politica come quelle che stiamo assumendo e che stiamo discutendo in questa sede, e crea un *vulnus* anche dal punto di vista democratico se un Parlamento che ha finito il suo mandato, con un dispositivo che mercoledì andremo a discutere in Aula, approva delle missioni militari che condizioneranno anche le scelte politiche del prossimo Governo.

Siccome il 4 marzo avremo un'altra maggioranza ed un altro Governo, ci troviamo oggi con un Governo che non ha una legittimazione democratica e che assume decisioni che condizioneranno l'attività del Governo successivo. Mi pare che questo sia già un motivo sufficiente per soprassedere rispetto all'autorizzazione di queste missioni e dire che anche se il Governo le ha predisposte con grande impegno e operosità, sia il prossimo Parlamento a ratificarle.

Vi è poi un'altra questione, anch'essa di merito e di sostanza perché non è solo un fatto burocratico, che attiene al merito delle due missioni specifiche. (Non parliamo – lo sottolineo – della prosecuzione delle mis-

sioni in corso, ma parliamo dell'avvio di due nuove missioni di importanza strategica per il nostro Paese).

Nel merito delle due missioni in oggetto, ovvero quella in Niger in particolar modo e quella in Libia, vorrei che noi uscissimo da questa ipocrisia velata rispetto al tema centrale del dibattito pubblico che è relativo al contrasto all'immigrazione irregolare. Infatti è del tutto evidente che missioni di questa natura non hanno nessuna possibilità di arrestare tale flusso migratorio. Nello specifico, veniva ora ricordato che la frontiera tra il Niger e la Libia è talmente ampia che sicuramente non serviranno i nostri 400 uomini a governarla. Per di più mi pare che nel mandato di questa missione in Niger vi sia anche inclusa la possibilità di intervento in Nigeria, in Camerun e in Mauritania.

Mi pare del tutto evidente che questa missione abbia altri obiettivi, esattamente come quella in Libia, ovvero la presenza in una zona strategica dell'Africa con un chiaro intento neocoloniale. Andiamo a garantire gli interessi economici delle nostre imprese e ad aggiungere la nostra presenza in Africa in una partita a scacchi che si gioca tra potenze europee. Possiamo anche prenderci in giro e fare finta che l'incontro tra il *premier* Gentiloni e il presidente Macron abbia determinato e sancito una grande collaborazione storica tra l'Italia e la Francia, ma sappiamo – e le cronache libiche ci raccontano questo da anni – che tra Italia e Francia è in corso una partita a scacchi per l'egemonia rispetto alla presenza strategica sul continente africano dove le nostre imprese, soprattutto quelle petrolifere (l'ENI e la Total) stanno giocando una partita molto rischiosa. La stabilità della Libia è stata in primo luogo minata da questa partita a scacchi.

Anche in questo caso vi invito a riflettere: mandare 400 soldati in Libia vi sembra, alla luce di quello che sta accadendo in quel Paese, una scelta intelligente in questo momento? Non pensate che sia una modalità con cui si destabilizza ulteriormente il Paese che, dall'altra parte, vede sempre più manifestare l'insofferenza del generale Haftar rispetto all'invadenza del Governo italiano che ha sostanzialmente acquistato il Governo libico, riempiendolo di soldi, finanziamenti ed attrezzature militari? Credo che, da questo punto di vista, noi abbiamo il dovere di fare una discussione in chiaro rispetto a tali elementi.

Non entro nel merito della questione etica e morale insita negli accordi che sono stati stretti con il Governo libico, legati al controllo dei flussi migratori, e concludo.

Vi pongo in questo momento un tema che riguarda innanzitutto le forme di finanziamento di tali missioni, ovvero quello che noi abbiamo pagato perché avessero luogo. Abbiamo stanziato 200 milioni nel Fondo Africa e circa 100 milioni, cioè la metà di tale Fondo – sbandierato da questo Governo come utile per finanziare politiche per migliorare la qualità della vita in quei Paesi e per favorire lo sviluppo e la cooperazione internazionale in quei Paesi – è stato invece incanalato nei fondi del Ministero dell'interno nigerino. È significativo che quasi la metà del *budget* di tutto il Fondo Africa sia finito direttamente nelle casse del Governo nigerino e che poi, casualmente, il Governo nigerino, dopo che l'abbiamo

riempito di soldi, ci chieda anche una presenza militare. La libertà delle scelte di governi fragili come quello di cui stiamo parlando, rispetto all'enorme quantità di denaro che il nostro Governo sta mettendo nelle casse di questi governi, fa giustamente dubitare della linearità delle richieste che arrivano al nostro Paese come quella del Governo libico che non controlla, come vediamo, neanche la sicurezza dell'aeroporto e del porto di Tripoli, figuriamoci se ha controllo della guardia costiera, delle coste e dei porti di partenza. Da questo punto di vista torno a dire che, secondo noi, sarebbe utile che una decisione di questa natura l'assumesse il nuovo Parlamento con nuove funzioni e una piena legittimità democratica.

Ritengo inoltre che la modalità di portare avanti e di immaginare le missioni militari e la nostra presenza nel continente africano favorisca la destabilizzazione degli equilibri, già delicati, presenti in Africa e rischi di aumentare le cause all'origine dei flussi migratori.

Penso che buona parte dei milioni di euro che stiamo spreco in missioni militari di questa natura potrebbe essere investita in maniera più proficua in progetti di cooperazione internazionale, favorendo la crescita e lo sviluppo economico di quei Paesi inserendo anche qualche clausola – che dimenticate sempre negli accordi che ponete in essere – sui progressi democratici e di rispetto dei diritti umani che evidentemente non appartengono alla politica di questo Paese da qualche anno.

ARTINI (*Misto-AL-TIPI*). Signor Presidente, cercherò di essere breve anche perché molti punti sono già stati trattati da altri colleghi. Mi soffermerò prima sul merito e poi sul metodo.

Nel merito, alle considerazioni del senatore Romani, vorrei aggiungere una precisazione che è in realtà più una preoccupazione. Nel suo intervento il ministro Alfano ha citato una valutazione dell'Organizzazione internazionale delle migrazioni (OIM) relativamente alla riduzione del numero dei flussi nella zona in cui insisterà la nostra missione. Mi chiedo, giacché non c'è un'analoga riduzione di flussi nelle coste libiche, se non ci sia una valutazione relativamente al fatto che già in questa fase i percorsi trovati sono diversi rispetto ai flussi e quindi che la nostra presenza, come rilevava giustamente il collega Palazzotto, non serva ad altri spunti.

Relativamente alla Libia, il Ministro ha detto che ci sarà un incremento minimo rispetto all'attuale configurazione della missione Ippocrate e della somma che riguarda la parte del *training* antimine. È vero che si tratta indicativamente di una media tra le 15 e le 100 persone in più, ma la domanda è un'altra. Siccome le condizioni dei conflitti che precedentemente avevano sollecitato da parte del Governo l'avvio della missione Ippocrate sono completamente ridotte, quindi non c'è più quel numero di feriti o di persone che hanno necessità di un supporto medico, come era in precedenza, quali sono le ragioni dell'incremento e quale la sua necessità, dal momento che esso non serve per gestire la parte che riguarda l'ospedale?

Vorrei inoltre soffermarmi su un punto che riguarda l'Iraq; dove rimarrà la maggior parte dei nostri militari? Quale sarà la presenza sulla diga di Mosul? Credo infatti che rimarrà una presenza di *force protection* in Iraq.

In conclusione vorrei parlare di una questione di metodo che ho già sollevato nella riunione dell'Ufficio di Presidenza congiunto delle Commissioni esteri e difesa della Camera. Ritengo che l'ultima deliberazione sulle missioni internazionali sia stata trattata in maniera molto superficiale. Si tratta infatti di una deliberazione che rappresenta una parte fondamentale. La legge-quadro che abbiamo approvato dopo quattro legislature dava al Parlamento il pieno potere di autorizzare o no le missioni.

Il Parlamento è in una fase di proroga perché il Presidente della Repubblica ha già sciolto le Camere. Aver fatto questo passaggio a Camere sciolte è politicamente imbarazzante perché il Governo assume delle scelte per la prossima legislatura. Inoltre, dal punto di vista procedurale, dopo settant'anni di prassi costante, così come indicato nei documenti delle Conferenze dei Capigruppo, si abilita la presentazione di risoluzioni che sono state tendenzialmente precluse negli ultimi settant'anni. Non è infatti una legge o un parere; non è un atto diverso da una risoluzione.

Il Parlamento va ad impegnare un Governo, per il quale la scadenza è chiara, perché il 23 marzo è la data indicata da un decreto del Ministero dell'interno. Noi andiamo a lavorare su questo tipo di approccio; un Parlamento che senza legittimità propria, anche formalmente, va ad autorizzare delle nuove missioni, come giustamente riportavano molti altri colleghi, che hanno un impatto sulla volontà politica.

Ad esempio, il senatore Divina ha prima fatto una valutazione rispetto ad un Governo prossimo e plausibile, di una forza politica che ha mostrato in cinque anni un approccio completamente diverso alle missioni internazionali e alle modalità con cui venivano portate avanti.

La superficialità, la mancanza di metodo e di apertura sono veramente imbarazzanti. Gli interventi che ho ascoltato sono stati la cristallizzazione degli ultimi cinque anni; seppur in questo momento si sia in una fase di *prorogatio*, mi è sembrato di essere ad una normale seduta.

MANCIULLI (PD). Signor Presidente, in un quadro di condivisione dell'impostazione che i Ministri ci hanno oggi sottoposto, vorrei anch'io concentrarmi sulla novità Niger. Vorrei farlo facendo alcune considerazioni con nettezza. La vicenda Niger ha una doppia implicazione per noi; in primo luogo un'implicazione di interesse nazionale e, in secondo luogo, si trova in un quadro di evoluzione della minaccia complessiva della quale anche noi dobbiamo farci carico.

Per quanto riguarda questo secondo aspetto, rilevo che il tema che si pone a tutti, dopo le vicende irachene e la liberazione di gran parte del territorio dello stato islamico, è come e in che modo quel tipo di minaccia si dispieghi potenzialmente nel nuovo quadro futuro. È evidente che la fascia Sahel-Niger, con collegamento all'Africa, sia senza dubbio una delle aree che bisogna tenere maggiormente sotto controllo e alla quale bisogna

guardare con attenzione. Non è una questione che nasce oggi. In quell'area operano infatti già da tempo principalmente due organizzazioni: Aqmi, Aqim o al-Qaida, come si definisce nel Maghreb islamico, che si spinge fino alla Mauritania, e al-Murabitun, nata da Aqmi, che è una costola di questo fenomeno.

Si tratta di due organizzazioni estremamente preoccupanti, come abbiamo visto in Burkina Faso, in Mali e spesso in Niger. La caratteristica di queste organizzazioni è che sono quelle più evolute – se si può usare questo termine – nel rapporto tra terrorismo e criminalità organizzata, con funzioni particolari di organizzazione e supporto dei traffici di vario genere, da quelli di esseri umani a quelli di armi e di droga. È evidente il rischio che abbiamo di fronte.

Come per certi versi sa bene il presidente Romani che ha molto lavorato sull'Afghanistan, il rischio è che ci sia uno scenario afgano e alla fine tutti i processi di stabilizzazione futura s'intreccino con l'endemizzazione dovuta all'economia del narcotraffico, in quel caso, e dei traffici, in questo caso.

Da questo punto di vista c'è un argomento politico che nelle parole dei Ministri era chiaro, ma che mi sento di voler ribadire con chiarezza. Dobbiamo affrontare questa nuova fase dando soprattutto supporto alle volontà locali di occuparsi di questa vicenda. Il formato a cinque che in questa area ha voluto mettere al centro la sicurezza e il tentativo di contrasto di questa endemizzazione è un fenomeno che non solo va incoraggiato, ma promosso in una chiave politica nuova e intelligente.

Non è la stessa cosa se a supportare le forze di questi Paesi ci sono soltanto Paesi *post* coloniali appartenenti a quell'area o se ci sono Paesi – non è un caso che la richiesta venga direttamente dal Niger – che in quell'area si sono affacciati con ben altro spirito e che in qualche maniera stanno dando prova di coerenza politica.

Ho sentito tutti i richiami al metodo, ma c'è un punto sul quale, perlomeno il sottoscritto, è molto convinto; ci sono alcune vicende che, a differenza e a prescindere da chi governa, rappresentano l'interesse nazionale e la coerenza della nostra politica estera. Credo sia interesse di tutti, maggioranza e opposizione, guardare alla stabilizzazione di quell'area sia in chiave di interesse nazionale rispetto ai flussi migratori sia in qualità di minaccia potenziale per il futuro.

Credo sia con questo spirito che dobbiamo compiere l'ultimo sforzo *post* chiusura delle Camere, dando prova di essere un Paese che ha conquistato quel gradino in più nel Mediterraneo (forse, domani qualche altro ne conquisterà due di gradini in più) e lo gioca con intelligenza e soprattutto con attenzione rispetto a quello che può accadere nel nostro futuro.

BATTISTA (*Art.1-MDP-LeU*). Signor Presidente, torno su un argomento che avevo già esposto in questa Commissione anni fa, ovvero il tema dei gommoni.

Come sapete bene, fino a poco tempo, su alcuni siti, tra cui «Alibaba.com», erano in vendita gommoni *made in China* che venivano comprati

direttamente dai trafficanti di esseri umani. Le inserzioni sui siti *e-commerce* non ci sono più, ma i gommoni continuano ad arrivare, complici anche i Paesi europei come Malta o la Turchia. Mi domando, allora, com'è possibile che non riusciamo a porre fine – o quantomeno a limitare – il commercio di gommoni.

Abbiamo fatto una missione in cui abbiamo distrutto quasi completamente i barconi di legno, ai quali sono subentrati i gommoni che hanno portato tutta una serie di conseguenze di cui non ripercorro la storia: i soccorsi più vicini alle coste libiche, un imprecisato numero di persone che continuano a morire nel Mediterraneo. Questo lo dice chi non vuole porre un blocco definitivo all'accoglienza, ma crede che quantomeno sia necessario un flusso se non proprio ordinato almeno maggiormente gestibile.

Abbiamo avuto delegazioni che sono andate in Cina, il Paese produttore dei gommoni. Ebbene, è possibile che non riusciamo a fare capire ad un Paese ordinato come la Cina, che quando vuole riesce a fare tutto, che il commercio dei gommoni non è solo un problema dell'Italia ma di tutto il nostro continente? Chiederei uno sforzo maggiore a lei, ministro Alfano, proprio per andare in questa direzione, anche perché, in riferimento al tema dell'immigrazione e alla missione in Niger, ricordo a me stesso – ma anche agli altri – che nel 2014 abbiamo approvato la ratifica di un accordo di cooperazione con lo Stato del Niger.

La missione non prevede il coinvolgimento del nostro contingente in azioni di combattimento, ma sappiamo benissimo che in quell'area di confine non abbiamo certo a che fare con ONG o samaritani; ci sono milizie armate. Vorrei avere un chiarimento nel merito. Ci sono regole di ingaggio? Faccio fatica a escludere totalmente che i nostri militari faranno un intervento esclusivamente «*no combat*».

Lei giustamente, ministro Alfano, ha citato il tema della cooperazione, e numerosi colleghi lo hanno sottolineato. Il Niger è un Paese che nel 1960 era composto da 3 milioni di persone. Oggi ne conta 20 milioni e solo l'8 per cento del proprio territorio è coltivabile.

Capite bene che davanti a questi numeri non occorre dire altro; possiamo fare tutte le missioni che vogliamo, però questo flusso di persone che fuggono dalla fame ci sarà sempre.

Allora, o siamo capaci – e io penso sia molto difficile – di bloccare tutti i confini di questi Paesi, oppure dobbiamo fare una attività di addestramento e aspettare che tra vent'anni le forze dei Paesi africani siano capaci di provvedere autonomamente al controllo dei propri confini; ma penso che andremo avanti sempre a fronteggiare questa migrazione, che è economica.

Lei ha citato anche Paesi come il Senegal: andiamo a vedere cosa avviene davanti alle coste del Senegal. Ci sono pescherecci con le reti a strascico e poi ci sono i senegalesi con loro piroghe, le loro barchette di legno che non prendono più un pesce.

Rispetto ai temi che affrontiamo, vedo che forse manca ancora una visione globale di quello che vogliamo sia il nostro contributo in Africa.

Ritorno anche alla Cina, molto presente in Africa ma che fa ben poco per fronteggiare il fenomeno. L'ultimo tema riguarda l'Afghanistan.

Ministro Pinotti, lei giustamente lo ha citato; siamo anche davanti a una schizofrenia statunitense per cui prima, con Obama, ritiriamo tutte le truppe e poi invece le manteniamo, anzi gli americani chiedono di più. Per quanto ci riguarda, secondo me è giusto che riduciamo il nostro contingente in quel Paese. Vorrei sapere da lei di quante unità vorrebbe ridurre il nostro contingente. Per inciso, mi sembra che in Afghanistan le cose non vadano come tutti avremmo sperato. Leggevo una citazione secondo la quale noi abbiamo l'orologio e loro hanno il tempo dalla loro parte; forse è vero, ma un tema da non sottovalutare – penso siate tutti ben informati – è il fenomeno dei *foreign fighter*, non soltanto cittadini europei che sono andati in Siria e in Iraq e si sono schierati per l'Isis ma anche cittadini afgani che torneranno in Afghanistan, e non penso faranno missioni di cooperazione.

SANTANGELO (M5S). Signor Presidente, signori Ministri, mi limito in maniera oggettiva a leggere tutta la documentazione che ci avete fornito quest'oggi. Allo stato attuale c'è un quadro sintetico di tutte le missioni internazionali: andando a fare una somma velocissima, saranno una sessantina in tutto il mondo; quindi, non c'è alcun ritiro o riduzione. Naturalmente, se parliamo di politica estera e di difesa non si può fare a meno di «quantificare» alcune affermazioni che il Ministro della difesa quest'oggi ha fatto, nel senso che vorrei chiederle, Ministro, di quante unità intende ridurre le forze italiane in Iraq.

Mi serve capire anche da un punto di vista economico quanto verrà ridotto l'impegno italiano in quel Paese. Nulla di ciò viene scritto nelle tabelle che ci avete fornito nemmeno per l'Afghanistan. Il dato oggettivo, invece, sono le sei missioni che state aggiungendo a quelle già esistenti.

Già diversi colleghi hanno sottolineato l'inopportunità – per non utilizzare altri termini più duri – delle scelte fatte dal Governo in politica estera e di difesa che andranno a impegnare, non soltanto per il 2018 ma anche per gli anni a venire, i futuri Governi.

Probabilmente questi passaggi dovevano essere fatti dal prossimo Governo che arriverà quanto prima. Tra l'altro, il Ministro, per quanto riguarda la missione in Niger, trascura qualcosa che invece è di fondamentale importanza perché è stato anche detto che tra i compiti che avranno gli italiani ci sarà, sì, quello che ha detto il Ministro, e cioè il supporto al Governo nigeriano nella formazione ma, così come dice lo stesso capo di Stato maggiore della difesa, delle due l'una, signor Ministro: andremo o no a concorrere alla difesa di questo spazio di circa 250 chilometri al confine con la Libia? Se sì, in quale modalità? I nostri militari si potrebbero trovare in situazioni non delle più semplici.

La base dove saranno alloggiati i militari italiani si trova in mezzo al deserto, all'incirca a 100 chilometri rispetto ai confini che dovranno essere posti alla nostra attenzione.

Dal punto di vista logistico questo comporterà problematiche non indifferenti per gli approvvigionamenti, con tutto ciò che ne consegue perché avverranno esclusivamente attraverso mezzi aerei.

Esprimo dunque contrarietà ad un sistema di politica estera e di difesa che risulta essere assolutamente irrazionale e confusionario.

Ministro, sebbene non d'accordo, avrei accettato un discorso del tipo: «Guardate, ritiriamo parte delle nostre truppe con un numero preciso dall'Iraq e dall'Afghanistan in questo momento; andiamo a destinare queste somme perché si è aperto un altro fronte nella parte africana che può essere più importante dal punto di vista dell'interesse nazionale». Le chiedo dunque: l'interesse nazionale è soltanto quello di contrastare il traffico all'immigrazione clandestina o c'è qualche altro tipo di interesse che andiamo a perseguire al centro dell'Africa? È chiaro che questo tema è fondamentale nel discorso che andiamo a fare.

Mi accingo a concludere: siccome i numeri non sono mai relativi, ma tutti possiamo andare a verificarli, per le missioni, tra il 2017 e il 2018, inizialmente era stata prevista una spesa di 995 milioni di euro, quindi poco meno di un miliardo di euro, per nove mesi: correggendola e portandola ad un anno arriviamo intorno ad 1,4 miliardi di euro e con l'aggiunta delle sei nuove missioni arriviamo ad 1.504 milioni di euro. Ciò significa una spesa di circa 100 milioni di euro in più rispetto all'anno precedente.

Su questo modello di difesa e di politica estera che il Governo ha portato avanti, naturalmente il Movimento 5 Stelle non può che essere assolutamente in disaccordo.

BUEMI (*Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE*). Signor Presidente, alcuni colleghi propongono di aspettare. A prescindere dalle questioni di legittimità costituzionale, che credo non abbiano bisogno di spiegazioni, i problemi però non aspettano e, dal mio punto di vista, siamo in ritardo, non per causa nostra. Per quelli che si riempiono continuamente la bocca della questione degli esseri umani, che ovviamente è di grande importanza e ha una dimensione tragica che tutti conosciamo, ricordo che dietro al tema del tempo ci sono morti, sofferenze e aumenti di criticità, che prima si affrontano – se lo si fa bene – e prima si risolvono.

Da questo punto di vista, signori Presidenti, colleghi, signori Ministri degli affari esteri e della difesa, rilevo con una certa soddisfazione che l'Italia e l'Europa cominciano ad occuparsi nuovamente e in maniera significativa e importante del Mediterraneo. Lo dico ai colleghi che sono entrati nell'agone e nella discussione politica in questi anni: verso la fine del secolo precedente questa attenzione era di grandissima portata, aveva caratterizzato fortemente la politica estera italiana e aveva indotto anche l'Europa ad occuparsene. Con il passaggio di fase politica, ci siamo completamente dimenticati di questa politica estera.

Do quindi atto al Governo, al Presidente e ai Ministri che oggi sono qui presenti di questa rinnovata attenzione, facendo però un rilievo: signori Ministri degli affari esteri e della difesa, dobbiamo affrontare tale questione non con i «fichi secchi» e dobbiamo rimediare ad un atteggiamento

mento, che si manifesta ripetutamente in Europa, di egoismo e di mancanza di lungimiranza, dell'Europa e, in qualche misura anche di un pezzo di opinione pubblica italiana.

Se non ci occupiamo in maniera seria del Mediterraneo e di questi Stati africani, che sono lì a due passi, anche se sono a migliaia di chilometri di distanza, avremo dei problemi che tutti rileviamo, in termini di sicurezza, di immigrazione clandestina e di crisi del sistema democratico, indotta da afflussi di grandi dimensioni di esseri umani. Se non affrontiamo tale questione in maniera seria, credo che avremo molto più problemi nel futuro che nel presente.

PRESIDENTE. Vorrei innanzitutto ringraziare tutti i colleghi, che sono stati estremamente rispettosi dei tempi che ci siamo dati. Oltretutto, proprio a ridosso della campagna elettorale, questa discussione, che in questo momento sembra estranea al dibattito pubblico, ci ha consentito di vedere le posizioni dei vari Gruppi parlamentari sui temi cruciali della difesa e della politica estera. Ci auguriamo quindi che la nostra discussione possa essere resa il più possibile pubblica, perché gli elettori possano valutare anche tali aspetti. Detto questo, ricordo ai colleghi che la seduta delle Commissioni riunite affari esteri e difesa del Senato si svolgerà subito dopo la conclusione della seduta delle Commissioni congiunte dedicata alle Comunicazioni del Governo.

Cedo pertanto la parola ai Ministri per la loro replica.

PINOTTI, *ministro della difesa*. Per quanto riguarda le domande poste dal senatore Paolo Romani, sul tema del supporto logistico per la missione in Niger, esso sarà soprattutto via mare e non via aerea. Questa è una missione bilaterale – forse non lo si era compreso bene nel mio discorso – nel senso che esistono delle missioni europee ed esistono un intervento della Francia e un intervento degli Stati Uniti. Ovviamente ci coordiniamo con tutta la strategia che riguarda il G5 Sahel, ma questa è una missione bilaterale. Non è una missione *combat* e non è neppure una missione in cui pensiamo di mettere le 470 unità come sentinelle ai confini. Magari potete non avere fiducia nel Ministro, ma spero l'abbiate nella capacità di coloro che progettano le missioni militari. Ovviamente, se si trattasse di una missione in cui dobbiamo controllare i confini, sarebbe un altro tipo di missione. Si tratta, invece, di una missione di addestramento, che ci ha chiesto il Niger: per questo la missione è bilaterale. Non partecipiamo a missioni già nate, ma si tratta di una missione nuova, sulla base di una richiesta specifica fatta dal Niger, che l'ha chiesta mettendo in evidenza un problema, dicendo cioè che hanno un problema a controllare i confini. Non vogliono però che li controlliamo noi: vogliono che li aiutiamo a diventare capaci di controllare, perché sentono di aver bisogno di un supporto di addestramento. Quindi le regole di ingaggio sono le stesse che adottiamo nella missione in Iraq o nella missione in Afghanistan, che attualmente è una missione soltanto di addestramento e formazione, in cui il nostro compito è quello.

Certo, ci saranno tutte le tutele e le attenzioni del caso, perché sappiamo che stiamo parlando di zone pericolose, come era una zona pericolosa l'Iraq, così come continuano ad esserci pericoli in Afghanistan. È ovvio che, da questo punto di vista, se mandiamo i militari si tratta di situazioni in cui c'è bisogno di sicurezza. Dunque è questo il tipo di missione, che – almeno nelle nostre intenzioni – non ha nulla di neocoloniale o di nascosto.

La citazione che viene fatta di altri Paesi, come la Mauritania e il Benin, è legata al fatto che vengono citate nella missione complessiva del G5 Sahel. Ad esempio, in Mauritania ci chiederanno due addestratori per la loro accademia militare. In questo senso si tratta di supporti minimi, ma in una strategia complessiva. Questa è una richiesta che si sposa con quello che stiamo cercando di fare anche in supporto alla Libia, cioè con il fatto che pensiamo che l'Italia e l'Europa non possano continuare a far gestire l'immigrazione da reti criminali. Dunque pensiamo all'apertura di corridoi umanitari e che il fenomeno migratorio debba essere gestito con tutta un'altra strategia. Queste reti criminali sono quelle che arrivano sulle coste della Libia e poi gestiscono i citati gommoni e prima ancora i barconi di legno, ma sono collegate a reti criminali, che gestiscono tutto il passaggio, attraverso un deserto terrificante, come testimoniano i terribili vissuti che vengono raccontati da queste persone.

Quindi sono questi il compito e l'obiettivo della missione in Niger, peraltro in una situazione in cui evidentemente il Niger si sta impegnando.

Il dato che citava prima il ministro Alfano, che mi pare derivi dall'Organizzazione mondiale per le migrazioni (OIM), a proposito del passaggio di 330.000 persone nel 2016, oggi, nel 2017, si è ridotto a 62.000 persone, vuol dire che, anche in assenza della formazione che ci richiedono, il Niger sta mettendo un impegno per avere un maggiore controllo del territorio.

Peraltro questo si sposa completamente con la strategia che recentemente ha adottato anche la comunità internazionale, laddove si dice che non possiamo creare sicurezza, se non creiamo la capacità degli Stati di gestire la sicurezza del proprio territorio. In Iraq abbiamo fatto così: non siamo andati direttamente noi a fermare Daesh, o l'ISIS, ma siamo stati noi a formare le truppe irachene e i *peshmerga* curdi, affinché potessero fermarli e riprendersi il proprio territorio. Quindi anche in Niger aiutiamo le forze armate e di sicurezza del Niger ad essere capaci di gestire i propri confini.

È la stessa cosa che stiamo facendo in Libia, dove non vogliamo destabilizzare nulla, perché non è una nuova missione di 400 persone. Sto parlando delle missioni che già esistono e che attualmente impegnano – come ho detto prima – 375 militari. Vi abbiamo riferito il numero massimo di 400, perché potrebbe essere necessaria una certa flessibilità: non sono 50 o 100 in più, ma solo 25 per la precisione.

Come sempre, nelle missioni, quando facciamo un'ipotesi annuale, i numeri sono variabili, perché mutano a seconda delle esigenze. Potrebbero poi diventare anche meno e in tal caso verrebbero rimodulati: ad esempio,

le esigenze dell'ospedale di Misurata, che continuano a sussistere, non sono più così pressanti come quelle precedenti, mentre vi sono altre esigenze sanitarie in altre parti del Paese.

Il motivo per cui non sono più missioni separate, ma è una unica, è il fatto che essa dà supporto alla Libia sulla base delle richieste che vengono dalla Libia, in particolare sulla parte sanitaria e per quello che stiamo facendo in termini di ripristino dei mezzi. Infatti, come sapete, l'addestramento della Guardia costiera continuiamo a farlo, ma all'interno di una missione europea, e con l'Operazione «Mare sicuro» diamo supporto a una missione che ha come obiettivo proprio la sicurezza marittima.

Questa è la missione di Mare sicuro: ovviamente, se ci sono necessità di intervento, perché vi sono delle vite a rischio, si interviene, ma la missione Mare sicuro ha e aveva come obiettivo il tema complessivo della sicurezza del mare e da questo punto di vista continua a perseguire i propri obiettivi.

È vero che la Russia ha avuto un ruolo, ma – mi permetta senatore Divina – non in Iraq. Quindi penso che l'Italia debba rivendicare con un certo orgoglio il fatto che in Iraq, dove la Russia non è intervenuta, la liberazione dal Daesh sia avvenuta anche grazie all'intervento significativo delle forze armate italiane (non della politica italiana), perché è stato molto apprezzato e ingente in termini di supporto.

Il discorso è diverso se parliamo dello scacchiere siriano. Noi siamo stati solo in Iraq perché avevamo fatto questa scelta – come ricorderete – dicendo che in Siria la situazione era molto controversa ed era difficile capire quali potessero essere i margini d'intervento. Da questo punto di vista penso che abbiamo fatto un lavoro importante.

Ovviamente il tema si pone adesso perché le missioni – come sapete – ripartono all'inizio dell'anno e hanno bisogno di una copertura finanziaria. Senza l'approvazione del bilancio non sarebbe stato possibile approvare le missioni.

Qualcuno pone il problema se un Parlamento che, di fatto, si sta rinnovando, abbia l'autorevolezza per decidere sulle missioni. Questa è una questione che è stata valutata anche dai Capigruppo che hanno ritenuto urgente e indifferibile che si assumesse tale decisione: essa riguarda sia le missioni che vengono prorogate, ma anche la strategia di sicurezza, perché purtroppo, a prescindere dagli appuntamenti importanti dell'attività politica, le esigenze di sicurezza permangono. Ciò si può considerare sbagliato: il Parlamento in questo è sovrano e potrebbe tranquillamente decidere che la missione non venga fatta. Ci sarà un nuovo Parlamento, sarà di nuovo sovrano, e potrà dire che il Parlamento precedente ha fatto una scelta che i nuovi parlamentari non ritengono giusta e quindi si decide di tornare indietro. Su questo non ci sono dubbi, ma nel frattempo non ci sembrava opportuno ignorare un'esigenza e non rispondere a un Paese che lo scorso novembre ci ha chiesto un aiuto, sulla base di una strategia di sicurezza che abbiamo anche gestito con la Libia e che riteniamo per noi fondamentale. Ci sembrava utile dare una risposta.

Sul tema di Mosul, le condizioni sono cambiate e quindi la *force protection* sarà diminuita, ma sempre con la massima attenzione, affinché permangano gli elementi di sicurezza. La presenza verrà certamente rimodulata sulla base dei numeri che dovrebbero essere indicati sulle schede. Non ho rivisto le schede, ma ricordo bene che scendiamo con i numeri in Iraq. La previsione per l’Afghanistan è da 900 a 700 militari, perché da un punto di vista realistico pensiamo di poter trovare negli alleati chi possa intervenire su alcune funzioni (come vi dicevo, l’ospedale, la *force protection* o la sicurezza dell’aeroporto) e questo potrebbe portare ad un numero ragionevole di diminuzione. Se trovassimo numeri ulteriori, la proposta sarà di riduzione ulteriore, ma quello che abbiamo preventivato è da 900 a 700.

SANTANGELO (M5S). Dove stanno i numeri? Nelle schede non ci sono.

PINOTTI, *ministro della difesa*. Adesso non ho le schede ma sono sicura...

SANTANGELO (M5S). Non ci stanno.

PINOTTI, *ministro della difesa*. Se non ci stanno le do questa informazione che lei mi ha gentilmente richiesto. Immaginavo che da qualche parte fosse scritto; dove, non lo so, ma sono certa che da qualche parte è scritto.

PRESIDENTE. Fa testo quello che dice il Ministro.

PINOTTI, *ministro della difesa*. In ogni caso posso dirvi con certezza che l’informazione che vi do è corretta. Per quanto riguarda l’Iraq prevediamo 700 persone in meno delle attuali e quindi quasi un dimezzamento del contingente in Iraq.

Altri interventi, come quelli degli onorevoli Manciuilli e Casini e del senatore Buemi, sostenevano il tema della strategia: vi ho letto una condivisione del fatto che andremo a concentrarci sulla strategia di un Mediterraneo allargato che ha visto comunque aumentare le minacce e vede l’Italia protagonista in un’area geografica di proprio interesse.

ALFANO, *ministro degli esteri*. Mi riconosco pienamente in quanto ha detto la ministra Pinotti.

Ho pochissimo da aggiungere, tranne un paio di *flash* su due argomenti sollevati, uno dei quali – posto dall’onorevole Palazzotto – riguarda la cooperazione e merita una considerazione. Mi riferisco all’uso dei fondi per la cooperazione. Qui i concetti sono due: il primo è che abbiamo aumentato il contributo per l’Africa e siamo passati da 140 milioni del 2016 a 180 milioni. Se lei calcola in termini percentuali si rende conto che l’incremento annuale *pro* Africa è stato molto robusto.

Quanto alla seconda considerazione, lei dice che il Fondo Africa è stato utilizzato per ragioni di sicurezza: non è così.

Io, Ministro degli esteri, da dicembre 2016 beneficio di quella legge di stabilità – e quindi di una legge che è stata approvata dal Parlamento – che prevede l’istituzione di un Fondo Africa di 200 milioni che ha una missione specifica, che è quella di dare maggiore sicurezza utilizzando questi fondi.

Ho fatto quindi un ragionamento nella direzione da lei auspicata: abbiamo cioè consentito che parte di quei fondi fossero destinati alla cooperazione allo sviluppo in senso proprio. Tra il Fondo Africa, che era destinato solo alla questione sicurezza, e i fondi della cooperazione tradizionale del Ministero, ho costruito, attraverso un mio regolamento attuativo, un canale di comunicazione: anzi, siamo andati esattamente in quella direzione rispetto alla previsione di legge. La legge mi consentiva di farlo e l’ho fatto.

Sul tema generale del Niger, a mio avviso, c’è solo un elemento importante da sottolineare: l’operazione sul Niger è valsa un significativo investimento economico. Vi ho già riferito i conti: abbiamo investito 100 milioni sul Niger. Per essere molto pratici, abbiamo fatto una serie di investimenti che hanno funzionato: abbiamo destinato una quota di quelle risorse non per controllare noi i confini, ma li abbiamo dati al Governo nigerino perché controllasse meglio i confini del proprio territorio.

Abbiamo destinato dei Fondi all’OIM (Organizzazione internazionale per le migrazioni), che si è già insediata *in loco* con proprio personale. E la cosa sta funzionando. Abbiamo anche deliberato di destinare 31 milioni per il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni locali.

Il totale di tutto ciò che vi ho illustrato in precedenza è pari a 100 milioni. Questo si traduce, per quanto riguarda il fenomeno migratorio, in una diminuzione dei migranti in transito dal Niger alla Libia che è causa essenziale della minore presenza di migranti in Italia nel 2017. In parole povere, meno ne entrano e meno ne escono.

Poi c’è tutto un problema sul quale non voglio tediare la Commissione, stante la circostanza politico-istituzionale nella quale essa si riunisce.

Il problema è come far sì che i rifugiati attualmente presenti in Libia abbiano un trattamento adeguato dal punto di vista dei diritti umani e possano volontariamente, come già accaduto in 19.000 casi, ritornare al proprio luogo di origine, venendo umanitariamente assistiti e anche economicamente sostenuti. Mi riferisco, cioè, ai rimpatri volontari assistiti. Questo è tutto un altro scenario, sul quale stiamo ottenendo risultati.

Come avviene il nostro intervento in Niger? Con uno *spot*? No.

Lo ha descritto bene la ministra Pinotti e io rafforzo i colori del quadro che avevo provato a descrivere nel mio intervento introduttivo. Non è uno *spot*: è il Sahel.

Il 2017 nella politica estera italiana segna un rientro fortissimo nel Sahel e si pone come un investimento politico: avere rimandato il nostro ambasciatore in un Paese che non lo aveva dal 1998; avere riaperto l’am-

basciata a Niamey in Niger; avere mandato un inviato in Ciad; avere determinato di riaprire l'ambasciata in Burkina Faso: questi sono investimenti politici nel Sahel. Avere chiesto di avere membri osservatori del G5 Sahel è un investimento politico nel Sahel, perché quella striscia può determinare, con un effetto a catena e con un contagio sulla Libia verso Nord, un effetto diretto.

Questa è la cornice politica nella quale si iscrive l'intervento di cui abbiamo parlato questa sera, specificamente nel Niger. Sottolineo solamente che attiene ai principi elementari di riguardo nei confronti dell'altrui sovranità quanto ha detto la ministra Pinotti poco fa: ce lo hanno chiesto. Noi facciamo formazione. Gli interventi operativi li fanno loro e noi siamo anche in una condizione di grande gratificazione dal punto di vista del riconoscimento altrui della nostra capacità formativa, perché, se ce lo chiedono, vuol dire che si fidano del fatto che i nostri uomini e le nostre donne in divisa, oltre che essere abilissimi soldati, sono anche abilissimi formatori.

Io ritengo che l'elemento da valorizzare, in quello che noi oggi stiamo facendo è la dimensione politica non occasionale ma strategica della nostra presenza in Africa e, specificamente, della nostra presenza nel Sahel.

PRESIDENTE. Nel ringraziare il ministro Pinotti e il ministro Alfano, dichiaro conclusa la procedura informativa. Chiedo ai colleghi senatori di avere qualche minuto di pazienza, dando la possibilità ai Ministri e ai colleghi della Camera di lasciare l'Aula. A breve, avrà luogo la prevista seduta delle Commissioni esteri e difesa riunite.

I lavori terminano alle ore 16,55.

